

SACRA DOCTRINA

M. a. 13

NUOVA SERIE

La Scrittura come luogo teologico in M. Cano
Lineamenti di una teologia della bellezza
La famiglia come società naturale
Motivi personalistici nella filosofia di Rosmini
S. Tommaso nel nuovo Catechismo

2

Marzo - Aprile
1993 - Anno XXXVIII

Bimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV - Pubblicità inferiore al 70%

- 253 - *L'attribuzione al verbo divino della bellezza infinita*
 255 - *Cristo rivelazione al mondo della bellezza eterna*
 257 - *La redenzione come ristabilimento della bellezza divina nell'uomo*

- T. TYN **La famiglia
società naturale fondata sull'amicizia** p. 260
 260 - Premessa
 267 - Il fondamento della società
 269 - La società
 271 - I diversi tipi di società
 273 - Famiglia:
 società domestica, società naturale
 276 - Indissolubilità del matrimonio
 279 - Il duplice fine della famiglia: *bonum proles* (trasmissione della vita) e *mutuum adiutorium* (amicizia coniugale)
 282 - Primato dell'amicizia coniugale
- C. AMATO **Motivi personalisti
nella filosofia di Rosmini** p. 284
 285 - Il problema filosofico
 286 - L'uomo come «animal rationale»
 288 - L'uomo e l'idea dell'essere
 290 - La cosmicità dell'uomo
 292 - Il fine dell'uomo è l'uomo
 294 - L'amore di sé nell'amore per l'altro
 295 - Doveri e diritto
 297 - La dottrina rosminiana del diritto
- R. COGGI **S. Tommaso nel nuovo Catechismo** p. 299
 299 - Premessa
 301 - La rivelazione e la fede
 303 - Il Credo
 305 - I sacramenti
 307 - La morale
 311 - La preghiera

La Sacra Scrittura come luogo teologico secondo Melchiorre Cano*

BRUNO OGNIBENI

Introduzione

All'inizio del libro VIII del *De locis theologicis*,¹ dedicato all'autorità dei teologi, Melchiorre Cano interrompe la sua apologia della Scolastica contro l'eresia protestante con questa significativa notazione: «Sed in omni oratione memento, lector, eam me defendere scholae doctrinam, quae sacrarum litterarum fundamentis constituta sit».²

* Teologo spagnolo dell'Ordine Domenicano, nacque a Taracón nel 1505; dopo aver a lungo insegnato all'università di Salamanca, partecipò attivamente al Concilio di Trento, intervenendo in importanti discussioni, specialmente sui Sacramenti. Morì a Toledo nel 1560. Tra le sue opere, oltre alla fondamentale *Libri XII de locis theologicis* (uscita postuma e incompleta), si possono citare: *Relectio de sacramentis* e *Relectio de poenitentia*.

¹ L'opera fu composta in circa vent'anni, e fu interrotta dalla morte dell'autore nel 1560. L'*editio princeps* è Salamanca 1563; io mi sono servito dell'edizione di J. P. Migne, *Theologiae Cursus Completus*, vol. I, Parigi 1839, coll. 59-716. Nelle citazioni userò la sigla L.T., seguita da tre cifre: la prima (romana) indicherà il libro, la seconda il capitolo e la terza la colonna del volume del Migne.

² L.T., VIII, 1, 394.

SACRA DOCTRINA

Via dell'Osservanza, 72
40136 BOLOGNA BO

Tel. 051/582034, fax 051/331583

Conto Corrente Postale numero 25560400
intestato a: Sacra Doctrina - 40124 Bologna

Condizioni di abbonamento 1993

ordinario	L. 45.000
benemerito	L. 100.000
sostenitore	L. 300.000
estero	L. 65.000
estero via aerea	L. 80.000
numero singolo	L. 15.000
numero arretrato	L. 20.000
numero monografico	L. 30.000

Direttore Responsabile

OTTORINO BENETOLLO

Grafiche Dehoniane - Via Scipione dal Ferro, 4 - Bologna

Con l'approvazione ecclesiastica e dell'Ordine
Aut. Tribunale di Bologna n. 2569 del 10-11-1955

Associato
all'USPI
(Unione stampa
Periodica Italiana)



SOMMARIO

- B. OGNIBENI** **La Sacra Scrittura come luogo teologico secondo Melchiorre Cano** p. 173
173 - Introduzione
178 - La veracità della rivelazione.
182 - Il Canone dei libri sacri.
191 - La Vulgata.
201 - Ispirazione e inerranza.
209 - L'interpretazione della Sacra Scrittura.
222 - Osservazioni conclusive.
226 - Sunto latino dell'articolo
- R. SPIAZZI** **Lineamenti di una teologia della bellezza** p. 228
228 - Fondamenti biblici di una estetica teologica
228 - *La Genesi*
231 - *L'Esodo*
232 - *I Profeti*
233 - *La storia dei Re*
234 - *I Vangeli - Le Lettere di Giovanni e di Paolo*
236 - *Sintesi paolina della bellezza*
241 - Riflessioni teologiche sulla bellezza
241 - *La scoperta della bellezza nelle cose*
243 - *La visione metafisica e teologica della bellezza*
245 - *La causalità divina fonte della bellezza creata*
248 - *La scoperta del mistero e l'itinerario all'ineffabile sulla via della bellezza*
251 - *L'ingresso dello spirito umano nella bellezza di Dio*

La famiglia società naturale fondata sull'amicizia

THOMAS TYN*

Premessa

Il regno dei cieli si può paragonare ad un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: «Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania?». Ed egli rispose loro: «Un nemico ha fatto questo». E i servi gli dissero: «Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla?». «No», rispose, «perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura ed al momento della mietitura dirò ai mietitori: cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio» (Mt 13, 24-30).

* Le considerazioni sulla famiglia che vengono qui presentate sono tratte dalle registrazioni di alcuni incontri che Padre Tyn ha avuto con i fedeli presso la parrocchia di S. Giacomo fuori le mura a Bologna, poco prima della sua prematura morte, (1991). Queste note mantengono le caratteristiche di immediatezza proprie della trattazione orale. Padre Tyn, autore di un testo assai complesso come *Metafisica della Sostanza, Partecipazione e analogia entis* (Edizioni Studio Domenicano, pp. 970, L. 100.000), aveva il dono di saper trovare, nei suoi incontri con i gruppi religiosi e nelle omelie, espressioni ed immagini di grande chiarezza e semplicità come nel presente saggio.

Questo «*Hinimicus homo*» che secondo il Vangelo semina la zizzania, e che addirittura entra nello stesso spazio sacro della Chiesa per seminare appunto la confusione, (giacché il suo nome «*diabolos*» significa proprio questo, cioè il confusionario per eccellenza, e guardandoci attorno e vedendo la incredibile confusione di idee e pensieri – *tot capita tot sententiae* – possiamo veramente dire che il suo lavoro purtroppo è largamente riuscito), ha cercato di seminare zizzania innanzitutto in quel baluardo su cui ogni singolo uomo può contare dinanzi alle prevaricazioni della società civile e contro ogni forma di collettivismo: la famiglia.

Famiglia come vera società domestica: la grande speranza in vista della futura restaurazione della società secondo i dettami e le esigenze della regalità sociale del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo.

Cari fratelli, non c'è altra via: la società potrà essere restaurata in Cristo, secondo il motto evangelico che ha fatto suo anche il Papa S. Pio X «instaurare omnia in Christo», solo tramite la famiglia. Ma questo è uno strumento potentissimo nelle nostre mani e bisogna quindi adoperarlo concretamente come ci è stato suggerito. Infatti S. Tommaso afferma che l'uomo prudente è colui che decide. Pondera a lungo, cerca di informarsi per farsi un giudizio pratico corretto ma poi, quando si tratta di agire, lo fa senza esitazioni. S. Tommaso dice addirittura che la prudenza non sarebbe virtù perfetta, e che si peccerebbe gravemente per omissione, se non ci fosse quel momento applicativo della prudenza, cioè il momento pratico, il momento del passaggio all'azione.

Vedete allora che qualche cosa possiamo, anzi dobbiamo fare tutti noi, cominciando da noi stessi, dalla nostra persona e, socialmente, dalle nostre famiglie: un'altra via per la restaurazione della società non esiste.

Ora, una delle prime cose da fare è comprendere il valore della famiglia e conoscere quali sono i principi sui quali si fonda. In una parola occorre partire proprio dalla ricerca della verità. Sia della verità naturale che di quella rivelata.

L'uomo d'oggi trascura molto spesso questo aspetto; per questo è per me una grande gioia constatare che, soprattutto in seno alla Chiesa Cattolica, stanno formandosi dei gruppi che hanno come finalità proprio quella di approfondire la conoscenza della verità. Pensate che San Tommaso afferma che tra i rimedi della tristezza ce ne sono due particolarmente efficaci. Uno è quello di contemplare la divina verità, quindi di astrarsi dalle tristi vicende del mondo presente, di cercare di salire con la mente e con il cuore alla contemplazione delle cose di lassù. Il secondo è la *conversatio amicorum*, cioè l'intrattenersi affabilmente con i propri amici. Voi che siete venuti qui stasera realizzate i due obiettivi della contemplazione della verità e dell'amicizia.

D'altra parte queste due cose, se ci pensate bene, sono intimamente connesse. Non c'è amicizia, non c'è amore, che non sia fondato sulla conoscenza della verità. L'amico S. Tommaso d'Aquino dice: «Non c'è nulla di voluto che non sia preconosciuto».

Come potrebbe l'uomo amare, se non avesse la conoscenza astratta della verità?

Permettetemi di prendere le difese dell'astrazione, anche se al giorno d'oggi siamo tanto concretisti che ci guardiamo bene dal fare discorsi astratti!

Spesso mi è stato mosso il rimprovero di fare discorsi astratti; ma io ritengo che l'astrazione sia un grande pregio per un discorso. In ciò sono stato ammaestrato da S. Tommaso, il quale sostiene che l'astrazione è il mezzo di conoscenza per eccellenza. Per conoscere non c'è altro mezzo che l'astrazione. Vedete, miei cari, è una cosa mol-

to importante questo riflettere con l'intelligenza universale che supera le particolarità delle cose materiali.

È importante quella obiettività della universalità nella conoscenza che poi si riflette sull'amicizia. È quindi cosa bellissima associarsi, fare una comunità, una società (anche quando non si tratta di una *societas naturalis*), come lo sono i diversi gruppi cattolici. Sono società di fedeli che si sforzano di condividere, di studiare, di approfondire, di diffondere la medesima verità cattolica.

A questo punto, uno potrebbe dire: «Noi cattolici abbiamo una verità diversa da quella di coloro che non sono cattolici, cristiani».

Ebbene, bisogna precisare il significato di questa espressione: verità cattolica.

Ci sono delle verità che non è possibile cogliere se non alla luce della fede rivelata, cioè alla luce propria della fede cattolica, perché questa è l'unica vera fede. Di essa ci possono essere alcune tracce anche nelle eresie, ma sono solo degli aspetti del tutto parziali. Infatti solo nella Chiesa cattolica è professata la fede piena, la fede rivelata da Dio. Dunque vi sono alcune verità, come ci insegna appunto la dottrina classica della Santa Romana Chiesa, che sono accessibili solamente alla luce della divina rivelazione. Dice così bene il Salmo: «Alla pia luce, o Signore, noi vedremo la luce della verità».

S. Tommaso afferma che il mistero ineffabile della Divina Trinità non può essere conosciuto dall'uomo se non tramite la fede soprannaturale e la rivelazione ed è fortemente critico verso coloro che sono troppo ottimisti nei confronti della ragione umana e che pretendono di dimostrare in modo apodittico e, per così dire, scientifico l'esistenza della Trinità Santissima. Dice S. Tommaso: «trovano troppo, dimostrano troppo e diventano oggetto di irrisione presso i pagani, i quali scoprono che i cristiani si fidano di argomenti abbastanza superficiali». Quindi per

S. Tommaso bisogna evitare che il nome di Dio sia bestemmiato tra le genti, come dice la Scrittura, a causa di questa grave superficialità nei confronti di verità che solo Dio può conoscere e rivelare. In questo senso si deve usare l'espressione: «Verità cattolica», perché vi sono alcune verità che solo i cattolici possono conoscere. Tuttavia, tra le verità delle quali cominceremo a trattare questa sera c'è la verità della natura sociale dell'uomo e dell'umana società.

Ogni persona di buona volontà potrebbe e dovrebbe coltivare l'approfondimento di questo insieme di verità riguardanti la società e la socialità dell'uomo.

Uso il condizionale, perché nella concezione della società, più ancora che nella concezione dell'uomo, i veri valori vengono trascurati per primi. Si potrebbe dire che la stessa persona umana è il supporto della vita sociale, ma per cogliere appieno la volontà dell'uomo, dice S. Tommaso, è necessaria la «*gratia sanans*». Io mi permetto di essere ancora più pessimista. Nel trattato «*De Gratia*» di S. Tommaso si legge che, sul piano della volontà, c'è una netta «*inclinatio ad malum*» (inclinazione al male), sicché l'uomo non è in grado di realizzare tutto il bene connaturale. Non dico il bene soprannaturale della carità divina: l'uomo non è nemmeno in grado di realizzare la pienezza del suo bene connaturale.

Però S. Tommaso è più ottimista per quel che concerne la conoscenza del vero. Dice infatti che, senza la grazia, è possibile conoscere le verità naturali; invece analizzando un po' la mente umana e anche la sua affermazione sul piano sociale, constatiamo purtroppo che il peccato delle origini ha senz'altro lasciato delle tracce: una «*inclinatio ad malum*» anche nella stessa intelligenza umana.

Indubbiamente anche nella tendenza intellettuale vi è questa piaga del peccato originale, la piaga dell'ignoranza, per cui anche delle verità naturalmente conoscibili sono

nella loro pienezza conoscibili solo alla luce soprannaturale della fede. Per fortuna, però, ed è una cosa bellissima come testimonianza della verità di Dio, persone oneste, rettamente formate, riconoscono, almeno parzialmente, le verità di ordine naturale.

Abbiamo parlato di verità, cosa che mette in difficoltà l'uomo di oggi; ma è da lì che dobbiamo cominciare, dalla stessa parola «verità». Tutte le società decadenti (e la nostra si trova in questo stato), sono dominate da una filosofia scettica, relativistica, indifferentistica. Ciascuno si arrangi, ciascuno pensi quello che vuole; poi ci si rispetta, ci si tollera, talvolta a fatica, ci si sopporta a vicenda per evitare il peggio; anche perché, in fondo, non si è convinti che la verità esiste e che sia conoscibile dall'uomo.

Pensate, in modo paradigmatico, alla risposta di Pilato, espressione tipica della società decadente dell'antica Roma. Dinanzi a Gesù, Pilato si chiede: «*Quid est veritas?*» (Che cosa è la verità?).

Se leggiamo i giornali e le riviste di oggi, troviamo relativismo a ogni piè sospinto: la verità viene ignorata sistematicamente. Non c'è verità, tutto è relativo. Ebbene, se noi cattolici ci poniamo la stessa domanda di Pilato: «Che cosa è la verità?», possiamo rispondere con la dottrina filosofica e teologica classica: «*Veritas est adaequatio intellectus ad rem*» (La verità è l'adeguamento dell'intelletto alle cose).

Questo è valido in astratto, ma in concreto «*prima veritas est ipse Deus*» (la prima verità è Dio stesso). Con questo voglio dire che la verità è un adeguamento della nostra intelligenza all'essere delle cose.

Cercate di ricordarlo perché è una cosa estremamente importante: la radice delle disgrazie del nostro tempo, anche nel campo sociale, sta nella svolta antropocentrica. Kant chiama svolta copernicana del pensiero il fatto nuovo per cui l'uomo non considera più la *res*, l'oggetto,

come misura del suo pensare; ma tende a sottomettere al suo pensiero più o meno arbitrario la realtà delle cose. Questa svolta sembra una cosa da poco, una cosa appena percettibile, in quanto si cambiano solo un po' i parametri, ma, in realtà, è una svolta completa, totale. Infatti, non è possibile accedere a quella verità somma, infinita, che è l'oceano dell'essere e, quindi, a quella prima e fondamentale verità che è Dio, se non si ammette la preminenza dell'essere sul nostro pensiero già nel campo delle cose naturali.

S. Tommaso in questo è un grande maestro. Egli afferma la preminenza dell'*actus essendi*, dell'atto di essere. Il nostro pensiero non pensa a se stesso, pensa all'essere creato da Dio, trova quindi la sua misura al di fuori di sé.

Voglio sottolineare soprattutto questo aspetto. In fondo l'uomo d'oggi, ponendo il pensiero al di sopra dell'essere (e dicendo che il pensiero determina l'essere), si è posto proprio al posto del Signore! È una tesi radicalmente atea, che vorrebbe detronizzare Dio. Per cui, facciamo attenzione, è una tesi di grande importanza quella secondo cui il nostro pensiero determina l'essere.

Quale pensiero determina l'essere? Uno solo! Quello del Signore Dio Onnipotente! Il Signore disse e le cose furono!

Invece le nostre filosofie contemporanee fingono che l'essere non ci sia, che tutto sia fenomeno, apparenza e di questo, naturalmente, ci sentiamo padroni. Pensiamo a quello che ci capita con estremo arbitrio e quasi con capriccio.

È cosa sommamente importante notare questo obbligo dell'uomo di sottostare alla verità dell'essere e, in ultima analisi, a quella verità somma, prima e piena, che è Dio.

Il fondamento della società

Tornando alla dottrina sociale, noteremo che l'uomo, grazie alla filosofia appena esposta, si sente libero rispetto all'essere e crede di avere conquistato la libertà nei confronti della società; ma ecco che spunta quella che Rousseau chiama la volontà generale, la volontà della collettività che tende a schiacciare l'individuo.

È questa la diabolica dialettica che si realizza ora nel campo sociale e che ha la sua radice proprio in questa concezione collettivistica della verità.

Se si dice che ciascuno ha ragione, a prescindere dall'essere, vuol dire che nessuno ha ragione, ma che ha ragione solo la società intesa come collettivo, che si impone ai singoli.

Quindi dal liberalismo, dal soggettivismo, dall'arbitrio individualistico si passa con facilità al collettivismo. È cosa importante allora ammettere che esiste una certa verità, la verità dell'uomo.

Notate bene che la società non si può comprendere nel suo significato, se non partendo dall'uomo, perché la società non è contenuta nella legge divina. La dimensione sociale si radica nella stessa essenza naturale dell'uomo, nella natura creata da Dio.

Essendo il Signore Dio Onnipotente creatore dell'universo, non c'è nessun dubbio che la sua volontà sovrana sia anche volontà legislatrice. La volontà del Signore si è espressa nella creazione dell'uomo. Creando l'uomo in un determinato modo, Iddio ha espresso la sua volontà nei nostri riguardi. La verità dell'uomo, come dice spesso il Papa, non cambia con il cambiare dei tempi.

È veramente sbalorditivo sentir dire oggi che la morale non è immutabile, che non è qualcosa di fisso, perché tutto cambia col tempo e che, quindi, è naturale che i nostri giovani abbiano una morale diversa da quella dei loro

padri o dei loro nonni. Da una inchiesta è risultato addirittura che i nostri giovani ritengono che i veri peccati siano solo i peccati sociali; in particolare, quelli che riguardano il pagamento delle tasse.

Noterei, per inciso, che si tratta proprio di quei peccati che i giovani non possono commettere, cioè che non li riguardano personalmente. Interessante questa proiezione infantile per cui i cattivi sono sempre e soltanto gli altri!

In effetti ci sono dei costumi e delle abitudini che cambiano in meglio o in peggio (in questi ultimi tempi sono sicuramente cambiati in peggio), ma quello che non cambia è la legge del Signore. Non cambia la legge scritta: «Jota unum non praeteriri de lege» (nemmeno un jota scomparirà dalla legge del Signore). Non cambia la parola creatrice di Dio così come si esprime nelle nature: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno».

Dire questo ai filosofi di oggi vuole dire provocare loro un piccolo trauma. Infatti la filosofia contemporanea è tutta concretistica, particolaristica, storicistica. Per la filosofia di oggi tutto è divenire. Invece per la filosofia classica vi è una determinata essenza che non cambia mai.

Pensate alla razionalità dell'uomo: l'uomo è razionale. Ebbene, anche se l'uomo, essere contingente e non necessario, (infatti solo l'essere di Dio è necessario) scomparisse dalla faccia della terra (cosa possibilissima, perché l'essenza umana non ha in sé il fondamento del suo essere), l'essenza-uomo sarebbe sempre razionale. In altre parole, l'uomo, finché sarà uomo, rimarrà razionale. Questa è una verità che non si cambia.

L'uomo può avvilire la sua ragione, può calpestarla, può agire contro di essa, come spesso succede (anzi, ogni azione immorale è un agire contro ragione, come agire moralmente bene è, secondo S. Tommaso, *agere secundum rationem*, agire secondo ragione), però rimane sempre il fatto che, ontologicamente, l'uomo è un essere

dotato di razionalità. Ci sono determinate facoltà perennemente inerenti all'essere umano, che sono dotate di una connaturale finalità.

Cioè la nostra natura non è statica, come ci obiettano gli avversari della dottrina classica; è qualche cosa di finalizzato, di proteso all'agire, ma le sue finalità sono in qualche modo prefissate.

Infatti, la finalità della nostra intelligenza, finalità bellissima, è quella di conoscere la verità. Per questo, chi usa la sua intelligenza non per scoprire la verità, ma per distorcerla e oscurarla, usa la sua intelligenza in modo perverso e immorale.

Risulta quindi evidente qual è la legge naturale di Dio e quali sono le possibili prevaricazioni contro di essa. Le possibilità sono due: agire secondo le finalità connaturali o agire contro di esse.

Quanto si è detto porta a concludere in modo inequivocabile che la società è fondata su una connaturale finalità dell'uomo, per cui è qualche cosa che si radica nella stessa natura dell'uomo ed è immutabile. L'uomo, finché sarà uomo, avrà un carattere sociale. Allo stesso modo, la vita sociale è regolata da determinate norme che fanno parte della morale naturale, che è immutabile.

La società

La società dunque è una dimensione imprescindibile della natura umana. La socialità non va però sopravvalutata, perché è una dimensione periferica e non il centro costitutivo dell'uomo.

Dire che l'uomo è costituito dalla sua sola socialità è marxismo, collettivismo.

La società è qualche cosa di naturale e di accidentale nel contempo. È un accidente dell'essere umano, ma un

accidente connaturale. Si potrebbe chiedere: «Come può la fede raggiungere una dimensione così periferica, così lontana?».

Lo si spiega benissimo. Ancora S. Tommaso d'Aquino ci aiuta a risolvere questo problema. Egli dice, infatti, che, più forte è una causa, più lontano arrivano gli effetti che essa produce. Una cosa abbastanza intuitiva.

Pensate, per esempio, alle prove sportive. Più forte è il braccio dell'atleta e più lunga è la traiettoria dell'oggetto lanciato. Ora la nostra fede è davvero una forza sovraumana, una forza divina e per questo anche la società va studiata alla luce della religione e della fede.

Detto questo tentiamo di elaborare una definizione di società. La società, nell'ambito dell'etica sociale e cristiana, si definisce generalmente come: «Adunatio hominum ad aliquid unum perficiendum» (Insieme di persone che si propongono lo stesso scopo). Il fine che si propone la società è duplice: infatti cerca di realizzare l'unità della società stessa, cioè la pace e l'unione del corpo sociale e il fine trascendente che il corpo sociale deve realizzare. Quindi c'è una duplice unità: quella operativa trascendente, – l'agire del corpo sociale per un fine trascendente – e quella della società civile, che tende a realizzare la pace e l'armonia terrena.

Alcuni approfondiscono questa definizione e dicono: «Unio naturalis plurium ad agendum pro bono commune» (unione naturale di più uomini per realizzare il bene comune). Qui emerge proprio il fine della società che è il bene comune. Ma che cos'è il bene comune?

È addirittura il centro costitutivo della società, perché ogni entità operativa si costituisce in base al suo fine e il fine della vita associata è proprio la realizzazione del bene comune di tutta la società.

Il bene comune, il fine della società, ha una caratteristica molto interessante: si riversa, per così dire, su tutto il

corpo sociale, torna a vantaggio di ognuno. Quel bene comune non è di una singola persona, come si è detto, ma non è nemmeno la semplice somma aritmetica di tutti i beni degli individui associati.

Il bene comune della società è un bene che trascende il singolo, però non nel senso che lo Stato, come un *automaton* marcia sopra le nostre teste (come dice Schopenhauer criticando Hegel). È il bene che scaturisce dalla mutua relazione, un bene che certamente è radicato nei singoli, ma che, nel contempo, trascende i singoli e anche la somma dei singoli. Assume, per così dire, una qualità assolutamente nuova trascendendo ogni singolo e anche tutti i singoli presi nel loro insieme.

I diversi tipi di società

Anzitutto si può fare una distinzione tra società naturali e società artificiali. La società naturale è quella che scaturisce dalla natura stessa dell'uomo, la società artificiale è quella che scaturisce da un qualche interesse aggiunto.

Per esempio, le varie associazioni che si creano in ambito cattolico, sono società artificiali, perché nascono per uno scopo particolare. Ad esempio si può scegliere, proprio per l'edificazione delle anime, di trovarsi insieme, per meditare e parlare proprio di questi problemi, di questi argomenti riguardanti l'etica sociale o comunque per approfondire la conoscenza della verità.

In questo modo si crea una società artificiale; però vi è anche, ed è ovviamente molto più importante, una società naturale che precede la società civile: la famiglia. È importante capire bene questo concetto: la famiglia viene prima della società civile.

Per quanto concerne la sua fondazione, la famiglia precede lo Stato e, quindi, lo Stato non può e non deve prevaricarla intromettendosi nella libertà della famiglia come oggi succede fin troppo facilmente e frequentemente.

È noto ad esempio com'è stato affrontato il problema della libertà di educazione. I nostri politici professano con convinzione dei principi democratici e pluralistici, ma quando si tratta di concedere alle famiglie cattoliche la libertà di educare i propri figli secondo le loro convinzioni, allora si creano mille difficoltà e si chiedono ai cattolici nuovi oneri fiscali. Questa è una palese ingiustizia. Infatti, il cittadino cattolico, che già paga le tasse per svariati motivi, deve pagarne altre per poter educare i propri figli secondo i suoi principi.

Questo solo per mostrare come vengono facilmente lesi anche i diritti naturali.

Abbiamo detto che la famiglia precede la società naturale dello Stato; però (notate l'equilibrio dell'etica sociale della Chiesa), la famiglia non è la società primaria in ordine di perfezione. Infatti essa non è una società perfetta, perché da sola non può realizzare il fine globale dell'uomo. L'uomo non può sopravvivere basandosi sulla sola famiglia né materialmente né culturalmente né spiritualmente. Questo risulta chiaro anche dalla storia.

L'umanità primitiva, prima della formazione degli Stati, non era formata da famiglie isolate, ma da tribù. Per poter vivere con una certa tranquillità bisognava superare i limiti della sola famiglia. Per questo si dice che la famiglia è primaria nell'ordine di fondazione e che la società è primaria nell'ordine di perfezione. Lo Stato è una *societas naturalis perfecta* (una società naturale perfetta).

La Santa Chiesa di Dio è una *societas super naturalis perfecta* (una società supernaturale perfetta).

È chiaro che ci sono analogie, ma anche grandi differenze fra la società naturale: lo Stato e la società soprannaturale: la Chiesa.

Lo Stato si evolve, ma senza una causa. È un assoluto come lo spirito. È assoluto nella sua autoevoluzione. Marx nega che la realtà sia spirito, ma mantiene il principio dialettico, che, come ho detto, cerca di aggirare il principio della causalità e divinizza la società.

Invece la Chiesa ci dice che l'uomo è la radice della società, cioè che l'uomo è socievole per sua natura. E non solo la Chiesa ce lo dice: ad esempio anche Aristotele affermava che l'uomo è un essere naturalmente politico, naturalmente socievole.

Questo vuol dire, da un lato, che la dimensione sociale dell'uomo non è il sostitutivo dell'uomo stesso (per cui l'uomo nella società non viene privato della singolarità e unicità della sua persona, della sua sostanza), dall'altro che l'uomo, il singolo, entra nella società per esigenze fondamentali della propria natura, non per una scelta che potrebbe anche non essere fatta.

La società non è qualche cosa che si sostituisce alla persona umana, ma nello stesso tempo, non è qualche cosa di puramente accessorio rispetto all'uomo.

Famiglia: società domestica, società naturale

Abbiamo chiarito in questo modo che cosa si intenda per società naturale e quale sia la posizione e il rapporto dell'uomo con una società naturale, come lo Stato. Ma dobbiamo ora approfondire le stesse tematiche rispetto all'altra grande società naturale: la famiglia.

Prima di ogni altra cosa bisogna tener presente che la famiglia si fonda sul matrimonio, e il matrimonio getta le basi di una vera e propria società domestica, società della casa, una società che vive in una casa; una società non perfetta, perché ha bisogno della grande società per la sua serena sopravvivenza, però una società naturale. Questo

concetto è estremamente importante: la famiglia è una società naturale.

Noi nasciamo dentro la nostra famiglia, non l'abbiamo scelta noi, non abbiamo scelto i nostri genitori, nella nostra famiglia ci siamo nati e quindi essa ci è stata data dalla natura, e la natura ci è stata data dal Creatore. Quindi la famiglia è una *societas naturalis*, una società naturale.

Due sono le società di origine naturale: una perfetta e una imperfetta. Al giorno d'oggi, quando si dice che «la Chiesa è società perfetta», si suscita grande perplessità tra coloro che non capiscono che *societas perfecta* non vuole dire società di santi ma, semplicemente, società che ha a sua disposizione tutti i mezzi per il conseguimento del suo fine. Vedete, la Chiesa, società soprannaturale, ha i sacramenti, la dottrina, la S. Messa, le grazie necessarie per conseguire il suo fine che è la salvezza delle anime. Quindi la Chiesa è una società soprannaturale perfetta, una società per così dire sufficiente a se stessa.

Lo Stato, società civile, è una società non soprannaturale, ovviamente, perché ciò che specifica le nostre azioni è sempre il fine, la *ratio formalis obiecti*, l'oggetto del nostro agire. Lo Stato non si propone un fine soprannaturale, almeno non immediatamente; quindi si tratta di una società naturale, però è una *societas perfecta* perché lo Stato dispone di tutti i mezzi per promuovere quella pace sociale che è il suo fine prossimo e quel progresso nella virtù che è il suo fine remoto. Quindi anche lo Stato dovrebbe contribuire (è proprio questo il suo dovere connaturale) alla crescita personale e morale dell'uomo e così, indirettamente, condurlo a quella stessa salvezza soprannaturale che è il fine della Chiesa: lo Stato ha tutti i mezzi per farlo.

La famiglia non è una società perfetta perché non può sopravvivere da sola. Nel contempo, però, è una società naturale, non si forma, cioè per volontà di uomini che hanno qualche interesse particolare nell'incontrarsi, nel

parlarsi, nel fondare una associazione: la famiglia è una società fondata da Dio stesso e insita nella stessa natura dell'uomo, società naturale alla quale si applicano perfettamente tutti i connotati e tutte le esigenze della definizione di società.

È molto importante fissare alcuni concetti fondamentali: che cosa è la società, quale ne è la definizione?

Si è già detto che la *societas est multitudo hominum*, è una moltitudine di uomini, *ad aliquid unum perficiendum adunata*, radunata per fondare una unità, ma anche per realizzare una qualche finalità precisa.

Così della famiglia si può dire che è una società perché è una *adunatio multitudinis*. Della famiglia, ovviamente, fanno parte almeno i due coniugi, quindi è *multitudo hominum*, moltitudine del tutto particolare, perché sessualmente differenziata, quindi diversa da quella che fonda la società civile. Moltitudine di uomini radunata per fondare qualche cosa di unito; è questa appunto la *societas domestica*, cioè la società della casa, che vive nella casa: ma anche per realizzare «aliquid unum», che è quella prole che Iddio vuole che ogni famiglia cerchi da Lui.

Pensate al profeta Malachia: quando parla dell'unità degli sposi, l'unità dei coniugi, si rifà a quanto dice il libro della Genesi: «I due non sono più due ma sono una sola carne», e che cosa cerca, quella «una sola cosa», da Dio, se non la prole? Vedete la finalità naturale, trascendente, della famiglia, dei *coniugium*, è quella di dare la vita, quindi il *bonum prolis*, il bene della prole.

Vedete allora che la famiglia è perfettamente definibile in termini di società: moltitudine di uomini, radunata non per volontà degli uomini, ma per natura, per formare un *qualche cosa di uno*, la convivenza pacifica in una casa e per accogliere in quella casa ciò che è il fine specifico della famiglia, cioè una vita umana che nasce. Quindi alla società della famiglia si applicano perfettamente tutti i requisiti della socialità.

Indissolubilità del matrimonio

Dice S. Tommaso: «Cum per matrimonium ordinentur aliqui ad unam generationem et educationem proles; et iterum ad unam vitam domesticam; constat quod in matrimonio est aliqua coniunctio»; siccome tramite il matrimonio gli uomini sono indirizzati verso la generazione e l'educazione della prole, è evidente che nel matrimonio si verifica una certa congiunzione, una certa associazione. Tale unione, o congiunzione matrimoniale, è di natura stabile, indelebile e indissolubile, cosa estremamente importante da sottolineare. Voi, cari amici, che siete dei buoni cristiani, non ne dubitate, però bisogna proclamarla questa verità ormai messa in dubbio un po' dappertutto; bisogna saperla proclamare con argomenti validi e fondati nell'ordine soprannaturale della sacramentalità del matrimonio, ma, prima ancora che in questo, nella stessa natura della famiglia. Vedete bene la ragione per cui è nostro dovere insorgere contro la politica divorzista dello Stato, contro le leggi divorziste. È questa opposizione è un nostro preciso dovere non solo di cattolici ma di uomini, di «cives», cioè di cittadini viventi in una determinata società. Possiamo dire questo perché il matrimonio prima di essere consacrato dal suo carattere sacramentale, dal vincolo che si istituisce tramite la grazia di Cristo, è un istituto naturale di Dio. È cosa bellissima e commovente leggere nel Vangelo ciò che il Signore Gesù dice agli Ebrei: «all'origine, prima che Mosè vi desse l'atto di ripudio, prima di questo non era così, perché all'origine, all'inizio dei tempi, Iddio creò l'uomo e la donna, e disse che i due non erano più due ma una cosa sola: ciò che Iddio ha unito, l'uomo non osi sciogliere».

Vedete, cari fratelli, quel legame della famiglia è fondato non già sulla proclamazione di qualche diritto soprannaturale da parte del nostro Signore e Salvatore. Gesù

quando proclama le beatitudini o quando proclama lo spirito del Vangelo (i capitoli 5 e seguenti di Matteo sono tra i più importanti di tutti i Vangeli) dice «voi avete udito dagli antichi che fu detto così, ma io però vi dico...».

Vedete, cari fratelli, come cambia la legislazione; la legislazione antica non c'è più. Il Signore ha mandato il suo Spirito ed ecco tutte le cose sono diventate nuove. Invece, per quanto concerne il matrimonio, il Signore non dice «Mosè vi ha dato la possibilità del ripudio, ma io, Cristo, vi dico che non deve essere più così». Allora sì che il matrimonio come istituto indissolubile obbligherebbe soltanto i cattolici.

Invece no! Il matrimonio, nella sua indissolubilità, vincola tutti gli uomini di buona volontà in quanto uomini, creature di Dio, anche se non battezzati, anche se non appartenenti visibilmente alla Chiesa.

Vedete, l'uomo, in virtù della sua natura, è stato creato da Dio in un modo tale da vivere in una famiglia indissolubile non per diritto divino, soprannaturale e tantomeno ecclesiastico positivo, ma per diritto naturale di Dio, sancito dal Creatore stesso e promulgato nella posizione dell'essere della stessa natura umana.

Orbene, perché noi sosteniamo che il matrimonio è un istituto indissolubile? Per un motivo molto importante: per la sua connaturale finalità. Il matrimonio (l'abbiamo già visto in base alla Sacra Scrittura, ma lo sappiamo anche in base alla umana ragione) è specificamente proteso verso la donazione della vita, la procreazione, la generazione della prole.

Ora voi ben sapete, fratelli cari, che la natura dell'uomo è diversa da quella degli animali inferiori. Certo l'attuale darwinismo cerca in qualche modo di cancellare queste differenze, ma non c'è bisogno della fede e del Vangelo per capirlo: francamente mi pare che la differenza tra essenza ed essenza, tra idea e idea, tra sostanza e

sostanza, tra forma e forma, sia abissale. Quindi tra l'uomo e ogni altro essere non dotato di razionalità, di un'anima immateriale, spirituale e, per conseguenza, immortale, la differenza è abissale ed è una differenza che non si può superare semplicemente tramite l'evoluzione della materia per adattamento, per selezione, per mutazione.

Solo l'intervento del Creatore stabilisce la differenza tra l'uomo «creato», come dice la Scrittura «a immagine e somiglianza» di Lui e tutto il resto del creato. La razionalità della nostra natura umana, la nostra spiritualità, la nostra libertà, il fatto che noi siamo soggetto di diritto e di dovere, è cosa assolutamente essenziale e imprescindibile. Perciò, oserei dire, che quello che c'è nell'uomo di paradossale ma di molto bello, consiste nel fatto che, per la sua natura, creata da Dio, l'uomo è un essere culturale; è cioè proteso ad avere una cultura e non è determinato connaturalmente *ad unum*, a una specifica e unica operazione. Non è, ad esempio, determinato solo a procurarsi il cibo o a trasmettere la vita. L'uomo vive anche spiritualmente; ecco perché tutti gli antropologi non possono fare a meno di constatare che nell'uomo, data la sua razionalità, gli istinti non sono determinati. Mentre gli animali imparano dai loro genitori pochi accorgimenti per sopravvivere e ben presto si rendono indipendenti, l'uomo, essendo per natura un essere spirituale – che trascende cioè la natura materiale, la fisicità delle cose materiali – proprio per la sua indole spirituale, è un essere sempre da perfezionare. In altre parole l'uomo è un essere costantemente da educare.

Ecco la ragione per cui l'uomo ha il diritto sovrano, santo, stabilito e sancito da Dio Creatore, ad avere i suoi genitori come punti di riferimento per tutta la sua vita. Essi non devono mai venire a mancare all'uomo se non a causa della morte, per volontà del Signore; i genitori «finché la morte non li separi» (come si dice appunto), devono

vivere uniti, formando una sola famiglia per rispettare il diritto della prole ad avere un punto di riferimento sicuro nel proprio nucleo familiare.

L'indissolubilità si fonda quindi sul fine connaturale del matrimonio, che è questo: dare la vita e non già una vita animale ma umana, una vita spirituale, una vita sempre educabile e sempre da educare, quindi una vita che ha sempre il diritto ad avere la guida dei genitori fino alla morte.

Vedete, cari fratelli, che l'indissolubilità del matrimonio non è solamente una convinzione della Santa Romana Chiesa, ma è un *jus naturae*, un diritto di natura fondato appunto nella essenza stessa dell'uomo.

**Il duplice fine della famiglia:
bonum prolis (trasmissione della vita)
e *mutuum adiutorium* (amicizia coniugale)**

La Santa Chiesa di Dio è solita distinguere, nelle finalità sociali del matrimonio e della famiglia, un duplice fine. Il primario è appunto il «*bonum prolis*», cioè la trasmissione della vita. La famiglia è innanzitutto finalizzata a questo: dare la vita. C'è un altro fine detto «fine secondario», (ma, a scanso di equivoci, bisogna dire che quando la Chiesa usa la parola *finis secundarius* non vuol dire un *finis accidentalis*, un fine marginale, accidentale, che potrebbe anche non esserci; è un fine sempre essenziale, sempre necessario, ma secondario perché meno specifico).

Questo fine secondario è il «*mutuum adiutorium*», il reciproco aiuto che gli sposi si offrono, ovviamente nel reciproco amore. Quindi, in questo secondo punto, subentra l'amicizia coniugale.

Due sono dunque le finalità del matrimonio; una specificamente biologica: procreazione, donazione della vita,

il bene della prole. L'altra, per così dire, a servizio della prima, è la buona intesa dei coniugi, la pace della *societas domestica*, la pace della casa che accoglie la vita nascente. È un fine secondario, necessario ma secondario, per il fatto che ovviamente l'amicizia nel genere umano può verificarsi anche senza la famiglia, senza il matrimonio. Invece ciò che il matrimonio ha di particolare, di peculiare, di specifico, ciò che lo definisce come matrimonio, come «amicizia coniugale», e quindi lo contraddistingue, è il suo essere proteso a donare e a trasmettere la vita.

Ecco la ragione per cui S. Tommaso adopera una frase molto significativa per definire il matrimonio e l'amicizia coniugale, cioè dice *matrimonium est maximum in genere coniunctionis*, il matrimonio è qualche cosa di supremo, di massimo, di eccellente nel genere della congiunzione; e «coniunctio» nel contesto significa sempre socialità.

Vedete, il matrimonio è la società più alta che ci possa essere, la società più umana, più connaturale all'uomo, perché la società, come già diceva Aristotele, deve essere animata, più che da rapporti di giustizia (certamente questi rapporti di giustizia – che vedremo anche in seguito – sono assolutamente fondamentali; il campo della vita sociale è infatti il campo in cui si esercita la virtù cardinale della giustizia con tutte le virtù che le appartengono), da quello che potremmo definire amicizia sociale: la *filia* degli antichi greci.

Ora, nel matrimonio la *coniunctio est maxima*, cioè l'unione è al massimo grado e perciò nel matrimonio anche l'amicizia è al suo livello più elevato. Occorre dare la massima importanza a questo punto! Vedete, il matrimonio (ripetiamolo perché è cosa importantissima, e oggi del tutto inconsueta), anzitutto, è una società che poggia su una amicizia; il matrimonio è al livello supremo come genere di unione e quindi come amicizia.

L'amicizia non è altro che un «*amor benevolentiae*» cioè un amore di benevolenza reciproco, di cui si è reci-

procamente consapevoli. Ora, questo *amor benevolentiae* è una *vis unitiva*, una virtù, una forza di unione e, dato che nel matrimonio quella unione è connaturalmente l'unione suprema, necessariamente anche l'amicizia coniugale è la somma di tutte le amicizie, la suprema tra tutte, perché nel matrimonio, come sottolinea appunto S. Tommaso, data la sua finalità procreativa, non c'è solo la congiunzione degli animi, ma anche la congiunzione dei corpi.

Questo non ha luogo in nessun'altra amicizia. Solo in quella coniugale, data la specificità del suo fine procreativo, avviene una unione completa dei coniugi sul piano spirituale e fisico: e questa unione è individuante, nel senso di un qualcosa di indiviso in sé e diviso da tutte le altre realtà.

L'unità consiste in questa individualità: la perfetta unità è un'unità individuata, cioè indivisa in sé e divisa da ogni altra realtà.

E così deve essere secondo la volontà di Dio anche il matrimonio, la *societas domestica*.

Ora, siccome la famiglia, secondo il diritto di Dio, è ordinata connaturalmente alla procreazione, ebbene, essa è regolata non solo dal diritto positivo umano, ma ha già in sé determinati dettami della *lex naturalis dei*. È questo che differenzia la famiglia dalle altre società, dalle associazioni, dalle altre forme della vita sociale umana, che però non è vita sociale naturale, bensì artificiale.

Vedete quindi che la famiglia (e lo Stato moderno è estremamente inadempiente riguardo a questa realtà) porta in sé determinate esigenze che lo Stato non può prevaricare; compie un'ingiustizia se lo fa, diventa (come abbiamo visto) un corruttore della legge, in quanto tramite leggi positive si oppone al diritto naturale fondato da Dio.

Quindi manteniamo ben fermo questo punto; data la finalità naturale della famiglia, essa forma una società al-

trettanto naturale dotata di leggi che precedono le leggi positive dello Stato (questo concetto di precedenza lo troviamo molto spesso nel magistero della Chiesa). Lo Stato non può e non deve far altro che riconoscere queste leggi e promuoverle ulteriormente. Purtroppo non sempre questo succede.

Primato dell'amicizia coniugale

Nella sua enciclica *Casti connubii*, il Papa Pio XI dichiara, in base al Catechismo Romano e anche al catechismo del Concilio di Trento, che l'amore coniugale detiene nell'ambito della famiglia un certo primato di nobiltà. Questo contrasta con l'accusa di fisicismo perché, molto spesso, la morale cristiana, la dottrina cattolica viene accusata di fisicismo: si dice, ad esempio, «voi cattolici vi fondate sulla legge naturale» e intendono per natura la *fusis*, qualche cosa di materiale, mentre ovviamente non si tratta di questo; la natura in questo contesto è piuttosto *ousia*, essenza, che non *fusis*, cioè natura come materia. Comunque alcuni accusano i cristiani di essere dei biologi, dei fisicisti che si fondano su cose materiali e che hanno perso in qualche modo la capacità di intravedere la elevatezza della vocazione umana al matrimonio come a qualcosa di spirituale.

Ora Pio XI ribadisce che da un lato il primato di fondazione spetta ancora alla procreazione, quindi indubbiamente in questa prospettiva il fine procreativo continua a essere il fine primario. Dall'altro lato, però, per quanto concerne l'ordine di nobiltà, cioè l'ordine di perfezione, *ordo perfectionis*, è primario invece l'amore coniugale (che nell'altro ordine era invece secondario).

Ora il Papa ribadisce la necessità che la famiglia, la vita matrimoniale sia veramente una vita ricca di amicizia

coniugale. Sottolinea che il matrimonio non deve essere fondato né su considerazioni di tipo dilettevole: amore passionale, sentimentale, e nemmeno (tanto meno ancora oserei dire) su considerazioni di tipo utilitaristico (ci si sposa perché conviene per qualche motivo).

Ci si sposa, cioè ci si deve sposare, onestamente per un solo motivo; non per qualche trasporto passionale, non per qualche capriccio di sentimenti che può svanire rapidamente e senza motivo, e nemmeno per ricavarne un qualche vantaggio. Ci si sposa per un *amor benevolentiae mutuus*, cioè ci si sposa ancora per amicizia coniugale.

Vedete, questo deve essere il vero fondamento del matrimonio.

Purtroppo siamo ben lontani dall'ottenere l'educazione dei giovani a ideali così elevati come l'amicizia coniugale. Ora, questa amicizia come scopo ultimo deve essere protesa alla cultura soprannaturale della carità e al perfezionamento dei coniugi nella loro vita spirituale. Il sacramento del matrimonio dà ai coniugi tutte le grazie necessarie per vivere bene questo loro stato di vita, e, come tutti i sacramenti, anche quello del matrimonio è finalizzato ad accrescere la vita spirituale di coloro che l'hanno ricevuto. I coniugi quindi devono santificarsi a vicenda nel loro vivere familiare e coniugale. Quindi il loro amore naturale è ulteriormente santificato dall'amore soprannaturale della carità, dalla vita di grazia, dalla vita dunque della perfezione cristiana, che ogni famiglia dovrebbe sommatamente promuovere.